

Chiesa “bambina”

Geograficamente, siamo dalla parte opposta del mondo: Papua Nuova Guinea, il Paese che funge da cerniera tra l'Asia e l'Oceania, della quale fa parte. In mezzo al Pacifico, ricca di foreste, abitata da un crogiuolo di popolazioni e lingue (ben ottocento), Papua Nuova Guinea vive sulla sua pelle gli effetti del cambiamento climatico e, in particolare, dell'innalzamento degli oceani.

E anche dall'altra parte del mondo c'è una Chiesa, una giovane Chiesa, che vive le questioni dell'annuncio del Vangelo, dell'inculturazione, delle vocazioni, della trasmissione della fede, della difesa del creato. Una Chiesa che sentiamo vicina per la presenza di due religiose del nostro territorio diocesano, suor Anna Pigozzo di Noale e suor Giovanna Bordin di San Gaetano, che operano assieme a un'altra trevigiana, suor Anna Piccolin di Bigolino (Valdobbiadene). Tutte sono appartenenti alla Fraternità della Trasfigurazione, che ha sede a Vercelli. Suor Anna, in particolare, è la segretaria del vescovo, mons. Otto Separy, il quale, approfittando della presenza in Italia per la visita ad limina, in Vaticano, della sua Conferenza episcopale (che comprende il territorio di Papua Nuova Guinea e delle Isole Salomone), ha visitato Noale, ospite dei genitori di suor Anna, Guido e Graziana, e poi Treviso (dove ha incontrato il vescovo Michele Tomasi e ha visitato il Centro missionario), San Gaetano e altre località della diocesi, incontrando vari gruppi missionari. “Sono molto contento - ci dice mons. Separy - del servizio che stanno svolgendo le suore, soprattutto a livello educativo e di accoglienza. Qui il 50% dei giovani è analfabeta. L'indipendenza del nostro Paese ha

E' quella di Papua Nuova Guinea, raccontata dal vescovo di Bereina, mons. Otto Separy, recentemente ospite della nostra diocesi

portato con sé una forte fragilità sociale”.
Con mons. Separy parliamo della vita ecclesiale della diocesi di Bereina. “Siamo, per certi aspetti, una Chiesa bambina, rispetto alle Chiese adulte che ci sono in Europa. Stiamo rafforzando la pastorale vocazionale, in Vaticano abbiamo anche parlato di rafforzare i protocolli di prevenzione rispetto a eventuali abusi”.
I battezzati, nel Paese, sono circa 10 milioni, corrispondenti al 40% della popolazione. Quella cattolica è la Chiesa più diffusa, pur convivendo con altre numerose confessioni cristiane: “C'è una forte pluralità, anche a causa della diversità culturale e linguistica. Nella mia diocesi, su 20 mila abitanti, circa 10 mila sono cattolici”. La popolazione vive in villaggi spesso sperduti tra le montagne, e nel territorio esiste una sola strada praticabile per le auto. “Walk, walk, walk”, esclama sorridendo il vescovo, in inglese. “L'unica possibilità per incontrare la gente è camminare tanto, andare a piedi tra le montagne”. Una sfida, quella dell'evangelizzazione, resa più impegnativa dalle difficoltà linguistiche. Sono principalmente quattro i dia-



letti parlati a Bereina, sugli 800 esistenti nel Paese. “Puntiamo soprattutto sui catechisti e sui giovani, sulla loro formazione”. Non sono poche le emergenze sociali e ambientali: “L'economia è di sussistenza, ci sono molti poveri. L'unica presenza, per i servizi educativi, sanitari, per la solidarietà verso i poveri, arriva dalla Chiesa. Ed è fondamentale, per garantire il tessuto sociale, il ruolo delle donne, dato che spesso gli uomini non lavorano. Stiamo tentando di cambiare la mentalità diffusa, che favorisce lo sfruttamento delle donne. A livello ecclesiale, il Sinodo si sta rivelando una possibilità per il loro coinvolgimento”.
Tante, come si diceva, anche le sfide ambientali. “In Papua Nuova Guinea e nelle Salomone abbiamo isole che letteralmente spariscono per l'innalzamento degli oceani, avvertiamo sulla nostra pelle il cambiamento climatico - afferma il vescovo -. Inoltre, la popolazione costiera è fortemente danneggiata dalla pesca intensiva portata avanti dai pescherecci illegali provenienti dalla Cina, un problema diffuso nel Pacifico”.

Bruno Desidera



In alto: un gruppo di donne durante un'iniziativa della diocesi di Bereina. Qui sopra e sotto mons. Otto Separy, rispettivamente a Treviso e con due religiose missionarie



SUOR ANNA PIGOZZO... Siamo vicine alle famiglie che soffrono

Qualche settimana fa abbiamo ricevuto la gradita visita di mons. Otto Separy, vescovo di Bereina, in Papua Nuova Guinea. Dopo la sua visita “ad limina” è stato ospite nella nostra diocesi, accolto dai familiari di suor Anna Pigozzo, che è missionaria proprio a Bereina.
Qualche anno fa, suor Anna aveva rilasciato una intervista (agenzia Fides) raccontando la faticosa realtà sociale in cui versa questo giovane Stato dell'Oceania; alto livello di analfabetismo e mortalità infantile, la precarietà del sistema di salute pubblico e delle vie di comunicazione. Inoltre, sovente riscontriamo forme di maltrattamento di donne e bambini. Vi è però la presenza della Chiesa accanto alle popolazioni. I primi missionari (francesi e australiani) arrivarono circa centotrent'anni fa; ciononostante, vi è una chiesa ancora molto giovane e che chiede il sostegno di altre chiese sorelle. Riportiamo il messaggio che suor Anna ci ha inviato, messaggio che esprime gratitudine e il desiderio che, camminando insieme come Chiesa che annunciano la Buona Notizia, si pongano nei cuori e nei popoli segni visibili di Speranza. “Con semplicità e gratitudine vi ringrazio a nome di tutta la comunità per l'accoglienza donata al Vescovo Otto. Ci ha raccontato con commozione e gioia di aver ricevuto molto, siamo certe che questa esperienza aiuterà tutte le persone che incontrerà qui a sentirsi parte di una Chiesa viva, fino ai confini della Terra. Durante questi giorni in preparazione alla Pentecoste, siamo uniti in quel Cenacolo, insieme a Maria, siamo insieme a voi che sentiamo ancor più vicini dopo questa esperienza con il vescovo Otto, siamo insieme ai bambini di questa missione e alle loro famiglie, in particolare quelle che stanno soffrendo per abusi, ingiustizie e violenza, malattia”. (d.G.P.)

SAN PIO X E GLI INDIGENI. La “Lacrimabili Statu” fu il primo documento pontificio sul tema Memoria e impegno che continua

“**S**ette giugno 1912, anno IX del nostro pontificato...”. Così san Pio X datava e firmava l'enciclica “Lacrimabili Statu”. E' il primo documento pontificio dedicato a denunciare con forza “sevizie e delitti, scelleratezze e malvagità” commessi sulle popolazioni indigene dell'America Latina; non si risparmiava affatto, il conterraneo pontefice, nel segnalare l'inaccettabile “mercato” che se ne fa, anche a danno di donne e bambini, approfittando del fatto che molti di essi vivono in terre “remote e inaccessibili”.
Così, l'enciclica diviene un accurato appello alle diverse autorità, civili e religiose, affinché provvedessero a porre fine a tali continue prevaricazioni. E' una storia di secoli che, a partire dal XV, si acuisce con la conquista e colonizzazione europea. Inizia il tempo dello sfruttamento e della schiavitù, quello sfruttamento predatorio delle terre che va di pari passo con lo sfruttamento e lo “scarto” delle persone. Nel tempo, le popolazioni indigene vennero decimate, allo stesso modo con cui

vennero depredate terre e ricchezze naturali. Papa Sarto, dunque, in qualche modo ha anticipato ciò che oggi papa Francesco mette in luce con forza e coraggio: sfruttamento, atteggiamenti predatori, cultura dello scarto... feriscono insieme la nostra Madre Terra e chi in essa vi abita. C'è una violenza inaudita sulla natura che distrugge, sono le popolazioni più povere e inermi a pagarne il prezzo più alto.
Urge una ecologia che sia integrale, nel rispetto e custodia del Creato, che riconosca l'urgenza di prendersi cura e di custodire ogni vita umana, specie dei più deboli e vulnerabili. Così allora ricordiamo papa Francesco che a Puerto Maldonado (vicariato apostolico del Perù in cui opera il nostro *fidei donum* don Michele Piovesan) nel gennaio 2018 constatava come “probabilmente i popoli originari dell'Amazzonia non sono mai stati tanto minacciati nei loro territori, come lo sono ora”. E nell'indire il Sinodo per l'Amazzonia, il Papa ci invitava ad

avvicinare e ascoltare i popoli originari. Da loro ci viene una grande saggezza e spiritualità, ci rendono visibile e credibile oggi il “buon vivere”, quando si è in comunione con gli altri, con il mondo, con gli esseri circostanti e con il Creatore. Le loro diverse spiritualità e credenze li portano a vivere una comunione con la terra, l'acqua, gli alberi, gli animali, con il giorno e con la notte e hanno a cuore l'armonia delle persone tra loro e con il cosmo. Per i credenti cristiani poi il “buon vivere” è compreso come vita piena nel segno della collaborazione all'edificazione del Regno di Dio.
Riconosciamo che sono state anche queste riflessioni di papa Francesco, anticipate da san Pio X, che ci hanno spinto a rilanciare la nostra presenza come Chiesa di Treviso nella Amata Amazzonia, in Roraima. E' questo il tempo in cui le chiese sono chiamate all'ascolto, e a noi è data l'opportunità e il dono di ascoltare, anche attraverso le chiese dell'Amazzonia, il grido della terra e il grido dei poveri (LS

48) e dall'unico grido cogliere un appello sincero ad una conversione ecologica. Aprire lo sguardo e il cuore per vedere e ascoltare il grido della terra e dei poveri è anche lasciarsi interrogare: cosa sta succedendo? Quali le cause e le conseguenze? Come siamo interconnessi con queste realtà? Cosa dicono a noi, al nostro stile di vita, alla nostra visione dell'uomo e del mondo questi nostri fratelli e sorelle? Cosa dice a noi la Madre terra? Quale conversione siamo chiamati a vivere insieme? Il Vangelo di Gesù come entra e come rivitalizza quella realtà e anche la nostra?... Metterci in ascolto delle popolazioni indigene e delle Chiese dell'Amazzonia, come dei poveri ed esclusi, fa prendere maggior coscienza e apre lo sguardo anche su chi siamo noi, sul nostro cammino nella storia, fa sorgere domande, suscita nuovi appelli alla conversione, ci fa risuonare con forza il Vangelo della Buona Notizia del Regno.
Anche san Pio X, del quale la nostra diocesi sta per ricordare il 120° del pontificato, dando ascolto e aprendo il suo cuore di pastore alle voci che venivano dagli oppressi dell'America Latina, riconosce il nostro continuo bisogno a lasciarci interrogare e convertire: “Noi, invero, per qualche tempo... dubitavamo di prestare fede a simili atrocità, tanto ci sembravano incredibili”. (don Gianfranco Pegoraro)



ESTATE
 "Alzati e vivi"
 è stato il tema
 dell'incontro
 interdiocesano
 dello scorso
 14 maggio
 con coloro
 che durante
 i prossimi mesi
 vivranno
 un'esperienza
 di incontro
 con altre Chiese,
 popoli e culture



RIESE Incontro missionari

Anche quest'anno è previsto l'incontro condivisione tra i missionari diocesani e il vescovo Michele. Venerdì 28 luglio, a Riese Pio X, si vivrà un pomeriggio segnato dalle testimonianze di una Chiesa attiva nell'incontro e nell'ascolto dell'altro. L'obiettivo è quello di ascoltarsi, dialogare, capire; anche semplicemente per prendere coscienza delle realtà che sembrano lontane, ma che parlano anche alla nostra.

Il programma prevede, dalle 14.30, l'accoglienza in oratorio, a Riese Pio X (via Merry del Val, 28). Alle 15.15 l'incontro di condivisione su "esperienze vissute che dicano la bellezza di una Chiesa in uscita". Alle 17.30, per chi desidera, visita alla Casa di Pio X. In questa prima "scansione oraria" sono invitati soprattutto, ma non solo, i missionari e le missionarie presenti in diocesi nel tempo estivo.

Alle 18.30 la messa alle Cendrole, concelebrata e presieduta dal Vescovo (e aperta a tutti). Alle 20 cena a "La Caneva" (per i missionari/e presenti in diocesi, fidei donum rientrati, famigliari dei fidei donum e altri invitati).

Per comunicare la presenza e l'orario di arrivo, comunicare con segreteria.uffici@diocesitrevise.it oppure cmd@diocesitrevise.it.

GIOVANI A VITTORIO VENETO: "CUORI ARDENTI, PIEDI IN CAMMINO"

"Alzati e vivi" è stato il tema che ha accompagnato l'incontro che si è tenuto lo scorso 14 maggio a Vittorio Veneto dai giovani che durante il tempo estivo vivranno una esperienza di incontro con altre Chiese, popoli e culture. Sono stati accompagnati dalle testimonianze anche di altri giovani che a loro volta, precedentemente, hanno avuto modo di vivere la stessa esperienza. È stata, inoltre, l'opportunità di condividere con diverse realtà missionarie presenti tra noi, e anche delle due diocesi di Treviso e Vittorio Veneto. Non sono mancate le occasioni in cui si è lasciato emergere, insieme a gioie e timori, anche motivazioni, speranze

e attese; le diverse testimonianze hanno messo in luce come sia presente in noi il desiderio di rialzarsi e riprendere il cammino che ci porti ad una vita in pienezza. Sentiamo il bisogno di rialzarsi e riprendere con gioia il cammino della vita. Ecco allora che è risuonato l'appello di papa Francesco (messaggio per la giornata missionaria mondiale): un cuore "ardente", un cuore carico di nuova speranza, che nonostante fatiche, timori e freddezze si lasci ancora riscaldare dall'incontro con altri fratelli e sorelle che camminano insieme, e dalla Parola di Gesù.

Siamo alla seconda edizione di questo appuntamento, che precede l'estate, dei tanti giovani che

faranno esperienze di cammino insieme ad altre chiese. Piano piano vorremmo diventasse un appuntamento condiviso, che fa incontrare e mettere insieme le diverse esperienze (Centri missionari, Pime, Gruppone, Operazione Mato Grosso...). Se la missione è proprio "camminare insieme" (piedi in cammino), con cuori ardenti, pieni di gioia e speranza nuova, allora ciò dovrà essere in qualche modo reso visibile anche dal nostro incontrarci, raccontarci, ascoltarci qui, nelle nostre comunità, nelle nostre parrocchie e diocesi, nei nostri ambienti e luoghi di vita in cui, giovani e adulti, tessiamo quotidianamente relazioni.

Dai giovani che si sono incontrati a Vittorio Ve-

neto, provenendo da esperienze diverse e andando in Paesi diversi, ci viene allora rivolto un forte appello a ritrovare le ragioni per esprimere, insieme alla nostra diversità e originalità, anche le ragioni che ci fanno "camminare insieme", in ascolto, in comunione, per la missione. Siamo consapevoli che "non sarà sempre facile, ma non possiamo evitare di provarci, se vogliamo essere fedeli alla realtà, e tentare, almeno, di crescere in umanità. Il mio orizzonte diventa così più ampio, il mondo che mi interessa e di cui desidero prendermi cura si arricchisce, e cresce la relazione tra noi. Se invece mi limito a guardare il mio mondo, se uso le mie forze e capacità da solo, non riuscirò a cambiare un granché" (vescovo Michele Tomasi in "Parla, Signore...", lettera pastorale, pag. 56). A tutti i giovani in procinto di vivere l'esperienza di apertura al mondo, con altri fratelli e sorelle di popoli diversi, auguriamo un buon cammino e, in attesa di incontrarci nuovamente al rientro, assicuriamo anche la nostra vicinanza e preghiera. (don Gianfranco Pegoraro)

CAMPOSAMPIERO

Per Mano Amica Giornata dell'amicizia tra testimonianze e solidarietà



Domenica 28 maggio circa cinquanta soci della associazione Mano Amica-odv si sono ritrovati nella casa Sacro Cuore delle suore Salesie, a Torreglia, per la "Giornata dell'amicizia". È questo un appuntamento che si rinnova con cadenza annuale, durante il quale soci e sostenitori dell'associazione hanno l'occasione di incontrare volontari e operatori della cooperazione allo sviluppo, per conoscere le loro esperienze di attiva solidarietà nei Paesi poveri.

Tre sono state le testimonianze presentate nel corso della mattinata. Giampaolo Fasolo, medico volontario membro dell'associazione medici padovani Aspos, ha portato la testimonianza del suo recente viaggio nel Tigray, in Etiopia, devastato dalla guerra. Da diversi anni il dott. Fasolo, insieme ad altri volontari, è impegnato nel supporto sanitario all'ospedale di Adua dove opera la missionaria italiana suor Laura Giroto. Il gruppo di volontari ha potuto riprendere solo di recente la propria azione umanitaria in quell'ospede-

dale grazie alla tregua instauratasi tra le fazioni belligeranti. Il conflitto ha lasciato una scia di miseria da cui la popolazione locale si sta riprendendo molto lentamente.

Pierino Milani, già presidente di Mano Amica, ha portato la testimonianza sul suo recente viaggio in Camerun, dove ha visitato alcune località nelle quali l'associazione ha svolto importanti interventi. Nella città di Douala ha visitato una casa di accoglienza per minori orfani, gestita da una suora locale, la cui costruzione è stata finanziata interamente da Mano Amica. Milani ha visitato anche tre siti nella zona di Bafoussam, nei quali l'associazione ha cofinanziato la costruzione di altrettanti pozzi per fornitura di acqua potabile alle locali scuole materne e alla popolazione circostante. Oltre a verificare in loco lo stato di avanzamento dei lavori, egli ha sottolineato l'importanza di aver constatato direttamente le condizioni di indigenza della popolazione e la benemerita opera delle religiose locali per alleviare le sofferenze della popolazione e in particolare dei minori.

Infine, l'ultimo intervento è stato riservato a Simone Naletto, presidente del Cevitem (Centro sviluppo Terzo mondo) di Mirano, un'associazione attiva da 35 anni nella cooperazione allo sviluppo in vari Paesi e con due sedi distaccate, una in Mozambico e l'altra in Perù. Il suo è stato un intervento di stimolo a continuare nelle attività della cooperazione allo sviluppo, con spirito di solidarietà e condivisione, nonostante le continue difficoltà e l'affievolirsi dell'entusiasmo che aveva animato molte persone a dar vita più di 30 anni fa a varie associazioni di solidarietà con i Paesi poveri. Ha sottolineato la necessità di continuare a lavorare insieme con le comunità locali che conoscono bene le proprie necessità. In questo senso, i missionari, che purtroppo per ragioni di età stanno diminuendo, rappresentano il giusto anello di congiunzione tra le associazioni e le realtà locali. Inoltre, è necessario investire nei giovani locali principalmente per arrivare ad un cambiamento culturale che faccia emancipare la popolazione da una classe politica inamovibile e corrotta, e che possa gradualmente prendere in mano le attività di cooperazione quando i missionari e volontari delle associazioni non potranno più svolgere la loro azione. La giornata è terminata con la messa celebrata da padre Valentino Maragno, rettore dei Santuari Antoniani di Camposampiero, e con il pranzo comunitario. (R.B.)

BRIANA

Una nuova esperienza: famiglie in missione nelle comunità



Nella parrocchia di Briana di Noale, nei giorni 17-18-19 marzo si è svolta un'esperienza nuova per alcune famiglie, desiderata e organizzata con il coinvolgimento di due famiglie che hanno vissuto un tempo della loro vita in missione: Alberto e Francesca. L'iniziativa è stata appoggiata dal Centro missionario e dalla Pastorale familiare ed è stata l'occasione per rivivere insieme la gioia "della missione", di visitare e incontrare come laici altre famiglie, per conoscere la realtà, ascoltare i bisogni, condividere un tempo di preghiera e far conoscere Gesù e il Vangelo. Dopo un tempo di preparazione, confronto, condivisione e discernimento, è stata individuata una piccola parrocchia per dar inizio a questa proposta, con il supporto del parroco, don Giovanni Figghera, e alcune famiglie della parrocchia di Briana; saranno loro a dare continuità nel tempo all'esperienza e continuare a visitare altre fa-

miglie. Con Giulia, Simone, Yve, Nicole, anche noi ne abbiamo visitato circa una quarantina. La presenza e l'accompagnamento delle famiglie locali è stato di notevole aiuto per avvicinarsi alle persone della comunità, incontrarle, far loro visita, conversare insieme, condividere attese e fatiche, pregare insieme, far sentire che la chiesa siamo tutti noi e che vuole farsi vicina a tutti indistintamente, facendo pervenire la benedizione di Dio su ciascuno. È stata un'iniziativa sicuramente arricchente per noi e per chi ci ha aperto le porte di casa; per altri, è stata una sorpresa accolta con gioia, anche perché vissuta come laici, sposi, famiglie, ha avuto "un sapore diverso". La condivisione di idee, perplessità, timori è stata presente nella nostra programmazione, ma insieme c'è stato anche entusiasmo e la consapevolezza che lo Spirito ci spindeva ad aprirci, a uscire, a prendere l'iniziativa, a camminare per le vie del paese e

bussare alla porta di quante più persone ci fosse possibile incontrare. Qualche "porta chiusa", qualche "no, grazie" sono state da stimolo a continuare e a rallegrarci per l'accoglienza di tanti. Ritrovaci poi nel momento del pranzo e cena preparati con passione da alcuni parrocchiani, ci ha consentito di scambiarci fin da subito, impressioni, gioie e fatiche incontrate. Anche un altro momento di festa condiviso successivamente negli ambienti parrocchiali con le famiglie visitate e invitate alla cena, ha reso possibile un approfondimento della conoscenza reciproca. Torneremo a Briana nei prossimi mesi per visitare altre famiglie e poi allargare ad altre comunità. Siamo grati a chi con noi ha accolto e accompagnato l'iniziativa; siamo grati a quanti abbiamo incontrato e ci hanno accolti; ringraziamo lo Spirito che ci ha guidato e che ci ha resi suoi strumenti per la missione. (Gabriele e Loredana)

ALLUVIONE IN ECUADOR

“Sette anni di lavoro annullati in dodici ore”



Lo sconforto di don Giuliano Vallotto per la calamità che ha colpito Muisne e alcune strutture costruite con tanta fatica. Molti danni anche nel capoluogo Esmeraldas. Il vescovo Cramer: “Ora c'è il rischio delle epidemie”

La provincia costiera settentrionale di Esmeraldas, in Ecuador, sta vivendo gli effetti della forte e repentina inondazione di domenica 4 giugno, quando, a causa di una pioggia particolarmente intensa, sei fiumi (Cubbe, Viche, Blanco, Súa, Tongichüe, e Teañone) sono esondati, coprendo d'acqua e fango interi quartieri, nei quali vivono le persone più povere e fragili, del capoluogo Esmeraldas e dei villaggi vicini. Ovunque è distruzione, come ha raccontato il vescovo del vicariato apostolico di Esmeraldas, mons. Antonio Cramer: “In pochi minuti, di fronte a un acquazzone, i corsi d'acqua si sono ingrossati e poi sono esondati, invadendo, per esempio, i quartieri La Propicia, Carlos Concha e il villaggio di Tabiazo. Il tutto è accaduto in dieci minuti, una cosa impressionante. L'acqua era già al primo piano, le strade erano trasformate in fiumi. Per fortuna era pieno giorno, la gente è riuscita a mettersi in salvo, al momento si registra una vittima, un giovane affogato, essendo scivolato nell'acqua. Ma le persone alluvionate sono almeno 15 mila, molte di

queste hanno perso quel poco che avevano. Purtroppo, l'alluvione ha colpito i quartieri più poveri della città. Ma il momento è molto difficile, ora siamo preoccupati per la situazione sanitaria, per il rischio di epidemie e di diffusione di malattie provocate dalle zanzare, malaria, dengue, chikungunya”. Gli effetti dell'alluvione si sono avvertiti anche a Muisne, dove il missionario *fidei donum* don Giuliano Vallotto, che ha vissuto a lungo in quella località, ha in anni recenti dato vita a dei progetti per dare un'abitazione degna ai poveri pescatori del luogo. Ecco quanto ci scrive, proprio di ritorno da Muisne: “Il villaggio che avevamo costruito dopo il terremoto presenta ora due situazioni radicalmente diverse. Le abitazioni delle cinquanta famiglie sostanzialmente hanno tenuto, perché tutte sono collocate sulle pendici collinari. Sette - otto sono state danneggiate, anche se non in maniera grave, a causa di smottamenti di terra che possono rappresentare un futuro pericolo per le abitazioni o le coltivazioni. La raccolta del cacao per quest'anno è sta-



totalmente compromessa. Il disastro, invece, si è verificato in tutte le strutture comunitarie che in questi sette anni erano state costruite nella parte pianeggiante, per offrire ai contadini e ai gruppi che lo richiedevano la possibilità di fare corsi, stage, incontri, compresi un dormitorio con trenta posti letto e un refettorio. Inoltre, in questa parte si erano costruite le stalle per animali come maiali e porcellini d'India. Tutto era stato ricoperto da due e, in alcune parti, tre metri di acqua. La gente ha potuto salvare i maiali, una quarantina. Tutto il resto è stato sollevato e poi è sprofondato nell'acqua. Sette anni di lavoro annullati in dodici ore”. Conclude don Giuliano: “Mentre passavo di luogo in luogo mi cresceva un nodo alla gola; la gente si metteva in disparte in silenzio; nel pomeriggio ho fatto una riunione con la popolazione, per riprendere daccapo. In serata, ho celebrato la messa, innanzitutto per ringraziare perché non ci sono state vittime umane, e poi per rinnovare l'impegno di solidarietà fra tutti”. (Bruno Desidera)

NICARAGUA Il regime vuole “strozzare” la Chiesa cattolica

L'accusa, in tutta evidenza pretestuosa, è quella di “riciclaggio”. L'intenzione, come appare in modo sempre più evidente, è quella di soffocare in modo “definitivo” la Chiesa cattolica in Nicaragua, di prenderla “per fame”, con l'obiettivo di silenziarla completamente, e di impedirle qualsiasi attività nel Paese. Il regime di Daniel Ortega, ormai da oltre due settimane, ha bloccato i conti bancari di numerose diocesi del Paese, della Conferenza episcopale, di altre realtà associative, formative, educative. Una decisione arrivata al termine di una settimana durante la quale si era assistito all'arresto di altri tre sacerdoti.

La conferma del blocco dei conti (pur senza precisare quali e quanti) è arrivata dalla stessa polizia di Ortega, che in una nota ufficiale comunica di aver avviato un'indagine su diverse diocesi cattoliche per presunto riciclaggio di denaro, che avrebbe gestito illegalmente “fondi e risorse provenienti da conti bancari di oppositori condannati”.

“Questa è l'ultima azione di un lunghissimo elenco - dice Martha Patricia Molina, ricercatrice e avvocatessa, dal suo esilio statunitense - Il provvedimento non riguarda solo la Conferenza episcopale e le diocesi, ma singole parrocchie, case di formazione, scuole. Non so proprio come tutte queste realtà potranno andare avanti”. La ricercatrice è considerata un punto di riferimento per quanto riguarda le persecuzioni del regime contro la Chiesa nicaraguense. E', infatti, la curatrice di un rapporto, “Nicaragua, una Chiesa perseguitata”. Sono ben 529 gli episodi di ostilità, e in molti casi di vera e propria persecuzione, che la Chiesa cattolica in Nicaragua ha subito negli ultimi 5 anni per mano del Governo guidato da Daniel Ortega, a partire dalle proteste popolari dell'aprile 2018.

Il lungo elenco riferisce di un vescovo incarcerato, mons. Rolando Álvarez, 37 religiosi esiliati, tra cui un altro vescovo, e 32 religiose di varie congregazioni espulse. Nel Paese, inoltre è stato chiuso l'ufficio della Nunziatura vaticana; ma non mancano confische di beni ed edifici, chiusura di media e università, vere e proprie profanazioni, intimidazioni. (B.D.)

DAL MONDO Notizie flash

Colombia: Eln accetta cessate-il-fuoco

● L'Esercito di liberazione nazionale colombiano (Eln) ha accettato un cessate-il-fuoco bilaterale di sei mesi in accordo con il governo. E' la prima volta che l'Eln, ultimo gruppo di guerriglia attivo in America Latina, accetta un patto di questo tipo con una validità così lunga. E questo fa ben sperare la Chiesa colombiana, che accoglie con gioia la notizia. Allo stesso modo, trattandosi di un cessate il fuoco progressivo, rimane in un atteggiamento di attesa e di disponibilità ad aiutare, affinché si raggiunga la pace. Il cessate-il-fuoco bilaterale sarà attuato in tre fasi: una parte di preparazione, in cui verranno definiti i protocolli del provvedimento, dal 9 giugno al 6 luglio; la seconda fase sarà dal 6 luglio al 3 agosto, durante la quale si procederà a una de-escalation del conflitto; il 3 agosto inizierà il cessate-il-fuoco bilaterale, che avrà una durata minima di sei mesi.

Nigeria: ucciso un sacerdote

● Don Charles Onomhoale Igechi, sacerdote dell'arcidiocesi cattolica di Benin, nello Stato nigeriano di Edo, è stato ucciso lo scorso 7 giugno. I suoi resti sono stati rinvenuti a Ikpoba Hill, Amministrazione locale di Ikpoba. Don Onomhoale Igechi era stato ordinato sacerdote meno di un anno fa, il 13 agosto 2022, ed era vicepresidente del St. Michael College, Ikhueniro. Aiuto alla Chiesa che soffre e continua a denunciare gli omicidi e rapimenti ai danni di sacerdoti cattolici nigeriani e chiede che le autorità competenti inizino finalmente a contrastare e reprimere questi fenomeni criminali.

Bangladesh: scabbia tra i profughi

● In Bangladesh, circa il 40% dei rifugiati Rohingya che vivono nei campi di Cox's Bazar è affetto da scabbia, con picchi del 70% in alcune aree. E' quanto risulta da uno studio sulla prevalenza della scabbia condotta a maggio e quanto confermato dai team di Medici senza frontiere (Msf) che da marzo dello scorso anno hanno effettuato oltre 200 mila visite mediche. Da qui la richiesta di Msf a tutti gli attori coinvolti, da quelli sanitari alla comunità dei donatori, di rispondere immediatamente a questa epidemia. “E' impensabile che un'epidemia di scabbia sia rimasta irrisolta così a lungo, causando dolore, sofferenza e umiliazione a così tante persone costrette a lasciare le loro case a causa di persecuzioni e violenze e che oggi vivono in campi con recinzioni, afferma Karsten Noko, responsabile dei programmi di Msf in Bangladesh.

LE CHIESE DEI NOSTRI SACERDOTI. La comunità di El Aro, in Colombia

“Pregate per la pace”

Desidero rivolgere il mio saluto all'intera Diocesi di Treviso, a monsignor Michele Tomasi, a tutti i sacerdoti, diaconi, persone consacrate e a tutte le comunità parrocchiali. Vi ringrazio anche per aver accolto noi che, per motivi di studio, siamo venuti a svolgere, insieme ai vostri sacerdoti, un servizio di collaborazione pastorale. Sono don John Mario Zapata Peña, sacerdote della diocesi di Santa Rosa de Osos, nella regione di Antioquia, Colombia. La mia diocesi fu eretta il 5 febbraio 1917 da papa Benedetto XV con la Bolla quod catholicae. Attualmente ha una popolazione di 753.000 abitanti, di cui il 94% sono cattolici. Conta 142 sacerdoti, 127 suore e 16 religiosi. E' composta da 84 parrocchie distribuite su una superficie di 22.925 km². Dal 2016 vi svolge il ministero episcopale monsignor Elkin Fernando Álvarez Botero. A marzo ho compiuto sette anni di vita sacerdotale. Sono stato veramente felice in ogni esperienza di servizio pastorale che il Signore mi ha affidato. Oltre a lavorare nella mia diocesi, ho svolto un servizio



missionario anche nella diocesi di Tacna e Moquegua, nel sud del Perù, tra il 2017 e il 2018. Nel 2019, una volta tornato dalle terre Inca, sono stato nominato parroco di una piccola comunità sulle montagne della mia diocesi. In questo articolo voglio raccontarvi un po' di questa esperienza. La comunità in cui operavo si chiama El Aro. E' un piccolo paese situato sulla catena montuosa delle Ande, in una zona chiamata Nudo del Paramillo. Appartiene al comune di Ituango, nel nord della regione di Antioquia. Queste terre sono state duramente colpite dalla violenza generata dalla guerriglia, dai paramilitari e dal narcotraffico. Nonostante le

situazioni di dolore e sofferenza, le persone non demordono, sostenute anche da una fede immensa. Il loro amore e la loro generosità sono inestimabili, la loro fede incrollabile. Nell'ottobre 1997 El Aro subì un massacro perpetrato dai paramilitari. In questo tragico evento 19 persone della comunità furono torturate e assassinate, perché falsamente accusate di essere informatori della guerriglia. Dopo quasi 26 anni, la gente non si è ancora ripresa, né materialmente né psicologicamente, e l'abbandono delle istituzioni statali, nel corso del tempo, si è accentuato ancora di più. L'unica forza che è rimasta, da allora e fino ad oggi, è stata la Chiesa con i suoi sacerdoti e suoi missionari. Fino all'anno 1997 la popolazione raggiungeva la quota di 2.800 persone, oggi il centro abitato conta poco più di 200 abitanti. Molti si sono dispersi nelle comunità circostanti sulle stesse montagne, altri sono gradualmente emigrati nelle città alla ricerca di nuove opportunità. La mia grande esperienza è stata aver potuto apprezzare l'amore di Dio manifestato nella comunità, in ogni

nonna e in ogni nonno, in ogni madre e in ogni padre, in ogni giovane e in ogni bambino. Le persone hanno grandi speranze di guarigione, di uscire dal sentirsi sempre “vittime” della situazione. Oltre all'attenzione spirituale, con l'evangelizzazione e con i sacramenti, abbiamo fatto un grande lavoro di promozione sociale. Abbiamo cercato di unire le forze con il Governo locale, regionale e nazionale e con diverse Ong per continuare a contribuire alla promozione integrale delle famiglie. In questo territorio non ci sono strade, quindi l'unico modo per spostarsi è a piedi o a cavallo di un mulo, in viaggi che possono durare fino a 10 ore. In questi viaggi non è raro incontrare alcuni membri di gruppi fuori legge (guerriglieri e paramilitari) che, almeno nella maggior parte dei casi, rispettano la vita dei missionari. Tuttavia, giungendo ad ogni comunità desiderosa di accogliere la parola di Dio e i sacramenti, rimane la certezza che “la speranza non delude” (Rm 5, 5). Vi invito, quindi, a pregare per la pace della Colombia e del mondo intero. Il Signore vi benedica. (p. John Mario)



L'HASHTAG

La storia di come le studentesse di Chibok divennero famose in tutto il mondo a loro insaputa cominciò il pomeriggio del 15 aprile 2014. L'ex ministra dell'Istruzione nigeriana Oby Ezekwesili scoprì del rapimento leggendo un articolo di Bbc e poco dopo cominciò a impegnarsi in una serie di proteste giornalieri. Lo slogan dei pochi manifestanti che partecipavano alle proteste era: "What are we demanding? Bring back our girls, now and alive!", cioè "Cosa chiediamo? Riportateci le nostre ragazze, ora, sane e salve!". Ezekwesili provò a portare la protesta anche su Twitter: per nove giorni pubblicò dei messaggi usando una serie di hashtag diversi, ma nessuno funzionò. Le cose cambiarono quando l'account ufficiale dell'allora first lady Michelle Obama lanciò l'hashtag #BringBackOurGirls.

Il Paese più ricco del continente africano, dove la ricchezza non è equamente distribuita tra la popolazione, si trova a un bivio dopo le elezioni di febbraio. Più di un terzo della popolazione nigeriana vive in condizioni di estrema povertà e la maggior parte di questi non ha accesso ai servizi di base, come elettricità, acqua potabile, servizi igienici e istruzione. In Nigeria, manca quindi la fiducia nel governo centrale anche per la sua incapacità di garantire la sicurezza in ampie zone del territorio, che sfuggono al controllo statale. Tutto questo ha ripercussioni oltre confine, a partire dal fatto che Boko Haram si è diffuso negli anni nella zona paludosa del lago Ciad coinvolgendo altri Paesi.

Sono passati più di nove anni dalla vicenda delle studentesse di Chibok, 276 ragazze di età compresa tra i 16 e i 18 anni, rapite in una scuola secondaria nel nord-est della Nigeria nella notte tra il 14 e il 15 aprile del 2014. Boko Haram, però, non è stato sconfitto né sono diminuite le violenze sui civili e in particolare sulle donne. La popolazione del nord della Nigeria è per la maggior parte musulmana, ma Chibok è (o forse era) una piccola eccezione, essendo la maggior parte dei suoi abitanti di religione cristiana.

L'episodio fece scalpore a livello planetario, il collettivo #Bringbackourgirls si è fatto notare fino ai vertici delle Nazioni Unite, ma il fenomeno dei rapimenti delle donne e delle ragazze continua a flagellare il nord della Nigeria e tutta l'area transfrontaliera in cui la milizia islamica si è consolidata. Hanno fatto rabbrivire i racconti di chi è tornato.

Sappiamo come si svolse il rapimento e quello che successe dopo alle studentesse di Chibok, grazie ai racconti di alcune di loro che sono riuscite a scappare o sono state liberate. Ancora oggi quasi cento ragazze di quella vicenda non sono tornate a casa.

Per tenere accessi i riflettori sul dramma della schiavitù sessuale e dei rapimenti di bambine cristiane destinate a essere impiegate come kamikaze, abbiamo posto qualche domanda a Jeff Okoroafor, attivista per i diritti umani e portavoce del movimento #Bringbackourgirls.

Continuano anche in questi primi mesi del 2023 i rapimenti di donne e ragazze in Nigeria. Il fenomeno sembra allargarsi anche ai Paesi vicini. Qual è la situazione oggi?

La situazione è peggiore oggi sotto la guida del generale Muhammadu Buhari, finora presidente della Nigeria. Boko Haram continua a fare a pezzi la Nigeria settentrionale, rapendo e terrorizzando le comunità, costringendo gli agricoltori a pagare le tasse prima di poter seminare o raccogliere. Il loro gruppo separatista è composto per la maggior parte da giovani di etnia Fulani (pastori nomadi, ndr) che si sono armati perché trascurati dal Governo centrale da un lato, e impegnati dall'altro in un conflitto decennale con le comunità agricole Hausa per l'accesso all'acqua e al cibo. I pastori Fulani che devastano nelle loro incursioni le comunità vicine e si impossessano delle loro case, condividono le convinzioni estremiste con il gruppo Boko Haram, il cui nome significa "l'istruzione occidentale è proibita" in lingua Hausa. Va ricordato che l'esercito nigeriano è il più organizzato in Africa e uno di quelli che partecipa anche a operazioni internazionali e quindi, se ce ne fosse la reale volontà politica, potrebbe spazzare via questi gruppi o quanto meno contenerne l'espansione. Purtroppo, abbiamo letto e visto video in cui i soldati nigeriani nei campi si lamentano di armi scadenti e sabotaggio da parte delle forze governative.

Ancora in allarme

Continua in Nigeria il fenomeno dei rapimenti di donne e ragazze, che si allarga anche ai Paesi vicini. Il futuro rimane incerto e il Governo fallisce nel ridare la libertà alle ragazze di Chibok

E quindi tutto questo cosa comporta? Purtroppo, ancora una volta, la situazione è peggiore oggi rispetto a 9 anni fa. Se nel 2014 queste scorribande erano principalmente concentrate nel nord della Nigeria, oggi sono quasi ovunque e in forme diverse, con un sostegno più ampio anche da parte del clero islamico, uno dei quali è lo sceicco Ahmad Gumi (ndr meglio noto come "portavoce dei banditi del Nord"). Le preoccupazioni dell'opinione pubblica riguardano proprio l'alleanza tra questi gruppi separatisti e il terrorismo di matrice jihadista. **Le promesse della politica di debellare questo fenomeno sono rimaste finora lettera morta o qualcosa è stato fatto?**

Il 29 maggio 2015, il generale Buhari durante il suo discorso di insediamento nel primo mandato presidenziale aveva dichiarato che "non possiamo affermare di aver sconfitto Boko Haram senza salvare le ragazze di Chibok e tutte le altre persone innocenti tenute in ostaggio dai ribelli". Sono passati 8 anni, il mandato di Buhari sta volgendo al termine e la sua promessa di vedere libere le ragazze di Chibok non sarà mantenuta. I nostri cuori rimangono spezzati per il fallimento del governo nel chiudere questo vergognoso capitolo della storia del nostro Paese.

Dopo oltre 9 anni dalla vicenda delle studentesse di Chibok, come si intravede il

futuro per i figli delle donne nati da stupri e violenze?

La situazione irrisolta dei rapimenti è considerata un forte ostacolo per i genitori poveri che dovrebbero essere convinti che educare le loro figlie è la migliore decisione che possono prendere per se stessi e per la società in generale. L'incapacità del governo di salvare le nostre ragazze di Chibok dopo 9 anni testimonia che la tutela dei minori, in particolare delle bambine, e l'istruzione non sono ancora prioritarie nel nostro Paese.

Enrico Vendrame

“Ero chiamata a rimanere in Uganda”: l'esperienza di Silvia

Fin da piccola l'Africa mi ha sempre affascinato e, ascoltando le testimonianze di missionari che spesso andavano per costruire scuole, cliniche, dispensari nelle varie missioni, è cresciuto anche in me il desiderio di partire. Tutto questo è rimasto per tempo un sogno nel cassetto, anche per il mio timore di uscire e lasciare il mio piccolo paese. Negli anni della scuola superiore ho poi cominciato a partecipare ai gruppi missionari e Caritas, facendo servizio ai bambini stranieri; insegnavo l'italiano a mamme e figli del Nord Africa. Dio mi ha messa a fianco molte persone provenienti da lì, ho cominciato a conoscerle, frequentare le loro famiglie. Provenivano dal Marocco, Tunisia, Nigeria e seguivo i bambini con l'insegnamento della lingua italiana, mentre le loro mamme mi insegnavano la loro lingua, l'arabo. Ho cominciato a cucinare cibi dei loro Paesi e la loro cultura mi affascinava. Ero attratta da tradizioni ed esperienze diverse. E così è cresciuto il mio interesse per le relazioni con l'altro, e l'altro di cultura africana. Dopo aver conseguito la laurea in scienze dell'educazione, ho avvertito il desiderio di partire. Ho inviato e-mail in tutto il mondo, non solo in Africa, ma anche in Sud America e India. Il mio parroco mi ha aiutata a mettermi in contatto con diverse realtà missionarie e sono partita con un altro ragazzo per lo Switzerland, dove ho fatto servizio in una scuola materna. Ritornata, ho desiderato coltivare un'esperienza più prolungata per stare con le famiglie, ascoltarle, condividere e mettermi



in gioco di più con la loro vita. Così ho trovato la disponibilità delle suore Mantellate dell'Uganda e, pur partendo da sola e senza sapere dove andavo, ero felice di partire anche con qualche avversità. Cominciai un'attività, la visita alle famiglie; giravo a piedi tra tanti villaggi, accompagnata da una signora che visitava le famiglie bisognose per verificare il tipo di intervento necessario per aiutare. Cominciai a stare con loro, mangiare insieme, vivere nelle loro case e imparare la lingua locale, che mi consentiva di entrare nella loro familiarità. In quell'anno decisi di sostenere la formazione scolastica dei bambini tramite il progetto di adozioni a distanza. Ho cercato di entrare in relazione con loro come una sorella e ho continuato negli anni, durante i mesi estivi, a frequentarli. Non mi bastavano più i mesi estivi e avver-

tivo che ero chiamata a rimanere in Uganda. Cominciai a pregare molto, trascorsi ore in preghiera. Partii nel gennaio 2020 e da allora non sono più tornata. In quel tempo anche qui in Uganda c'era il Covid per cui, giacché la scuola era chiusa, tornai a visitare tante famiglie in modo più autonomo. E' nato il progetto dei bambini malnutriti, orfani o disabili. Poi progetti per rendere più autonome le famiglie e recuperare dignità con attività di coltivazione di prodotti agricoli o allevamento di animali. Sono tutti progetti che si sono realizzati con l'aiuto di famiglie, parenti, amici, e con il pas-saparola, da molte altre persone. Attualmente sosteniamo 700 bambini con adozioni a distanza. Ora mi sono resa più autonoma e stabile grazie anche all'associazione Effata con cui stiamo costruendo una casa-famiglia per bambini, soprattutto quelli con disabilità. Il progetto è di accogliere molti bambini, essere per loro famiglia e offrire loro attenzioni di cui spesso sono stati privati. "Mi interesso a te perché sei prezioso agli occhi di Dio" è il nostro motto. Ogni individuo, povero, bambino o bisognoso che sia, è prezioso agli occhi di Dio. Spetta a noi metterci accanto al loro cammino, prendendoci cura di loro essere e far sentire la presenza di Dio, il suo amore. (Silvia M.)